



Intervista a Carlo Bertelli

Il racconto della nascita del paesaggio nella pittura. La rappresentazione di Roma come centro dell'universo

il coraggio di decidere il restauro del Cenacolo

Francesca e l'Ultima cena di Paolo Rubens. Ma la decisione più coraggiosa fu quella di dare inizio al restauro del Cenacolo di Leonardo, tuttora in corso e che ha portato a risultati sorprendenti. Dal 1984 al 1995 è stato professore di storia medioevale e del Rinascimento all'Università di Losanna. Quest'anno ha insegnato a Venezia all'Istituto universitario di architettura, mentre il prossimo anno sarà a Mendrisio nella Nuova Università della Svizzera italiana. Fra le molte opere che recano la sua firma, la Storia dell'arte per i licei, scritta assieme a Giuliano Briganti, e una biografia di Piero della Francesca.

Carlo Bertelli, nato a Roma nel 1930, è uscito dalla scuola di Pietro Toesca. Soprintendente a Milano, ebbe il merito di riaprire e riordinare la pinacoteca di Brera e di decidere e guidare il restauro di opere importantissime del museo, quali, ad esempio, la pala di Piero della

“ Con Masaccio si superano i caratteri fantastici per raggiungere visioni di una grande plasticità ”

IBIO PAOLUCCI

Se proprio si vuole fissare una data per la nascita del paesaggio nella pittura italiana - dice il professor Carlo Bertelli - possiamo iniziare dal settimo decennio del Duecento, quando il paesaggio medioevale, dopo una lunga pausa, nasce come paesaggio politico perché Roma ha tutto l'interesse ad evolversi come città santa, dei santi Pietro e Paolo, centro spirituale e politico di tutta la cristianità e, infatti, negli affreschi del "Sancta sanctorum", che è la cappella papale del Laterano, vediamo la rappresentazione del martirio di san Pietro con la Piramide, che era all'inizio dell'attuale via della Conciliazione, e la Torre del Campidoglio. Poi, negli affreschi di Cimabue ad Assisi, l'Italia è rappresentata proprio da una veduta molto circoscritta del Campidoglio, dove, tra i merli, si vede persino lo stemma dell'allora famiglia papale degli Orsini. Si può dire, insomma, che il paesaggio rinasce più che per trasmettere un'emozione, per indicare con esattezza dei luoghi cui si attribuiva un valore religioso molto particolare. Invece il paesaggio nel senso più lirico non è una creazione italiana, bensì fiamminga.

Lei ha parlato di lunga pausa. Il paesaggio preesisteva al mondo medioevale. Come veniva rappresentato?

Nel mondo ellenistico, ereditato dal cristianesimo, il paesaggio c'è ed ha un suo incanto. Per esempio, nelle porte di Santa Sabina, a Roma, del V secolo, dove è raffigurata l'ascensione al cielo di Elia, scorgiamo un pastore vicino ad un corso d'acqua, che si volta stupito ad ammirare quel volo, e c'è anche un albero. Si tratta di una narrazione sintetica come può esserlo in un rilievo in legno, dove non manca però questo sentimento del paesaggio.

Torniamo a noi, alla pittura del primo Rinascimento.

Masaccio esce da quello che era il paesaggio convenzionale per una visione fortemente plastica, che però non ha nessun connotato naturalistico. Invece Domenico Veneziano, che lavora a Firenze negli anni 30-40 del Quattrocento, accanto ad un paesaggio gotico convenzionale, con montagne irrealistiche, inserisce una veduta concreta di campi arati, frutteti, in una sintesi stupida di quello che è un vero paesaggio italiano quotidiano.

In quali opere si trovano queste rappresentazioni?

Per esempio, nel tondo con la raffigurazione dell'adorazione dei re magi del museo di Berlino. Domenico Veneziano, non dimentichiamolo, è il maestro di Piero della Francesca.

E prima di Masaccio?

Prima di Masaccio, a Firenze, gli accenti di paesaggio in Lorenzo Monaco, sono delle schegge montuose, completamente fantastiche, e, anzi, con accentuazioni irrealistiche, che corrispondono al carattere fantastico dei drappaggi dei personaggi e alle loro forme esagitata.

E dopo Masaccio, Piero della Francesca.

Piero è l'artista italiano che ha una intuizione profonda del paesaggio come occasione di contemplazione. Contemporaneamente vi sono altri due momenti di ricerca italiana del paesaggio: uno è quello del Mantegna e del gruppo dei giovani pittori, che lavorano con lui, a Padova, agli Eremitani, che sono Bono da Ferrara, Ansuino da Forlì e Nicolò Pizzolo. Siccome non sappiamo nulla di quello che Piero aveva potuto dipingere a Ferrara e di quale rapporto si

Le rocce di Leonardo

“ La rivoluzione compiuta da Raffaello e Giorgione che subiscono l'influsso del genio leonardesco ”

contempo, la tendenza patriottica di far assomigliare la basilica di Alessandria il più possibile alla facciata di san Marco. Su questa prima stesura del fratello, intervenne Giovanni, che trasformò le architetture lombarde di Gentile in vere strutture del Cairo, con pareti lisce, finte finestre, lunghi tubi di scorrimento delle acque e tappeti tipicamente cairoti alle finestre.

E dopo Antonello e Bellini?

La vera rivoluzione nel paesaggio è compiuta quasi contemporaneamente su due fronti: da una parte Raffaello e dall'altra Giorgione. Tutti e due sono debitori al più grande genio espresso dal Rinascimento, attento ai fenomeni naturali e alla loro spiegazione logica, Leonardo. Che già, quando era a Firenze e collaborava con Verrocchio al "Battesimo di Gesù" o quando disegnò un paesaggio datato 1473, era interessato alla logica delle conformazioni geologiche e, nello stesso tempo, alle vibra-

zioni atmosferiche. Leonardo, fra l'altro, ha avuto esperienze diversissime di paesaggio reale, passando dal mondo appenninico a quello prealpino e persino lagunare. Leonardo è riuscito a comunicare il senso cosmico, coinvolgente del paesaggio, nel quale figure, acque e rocce assumono lo stesso valore. Nella "Vergine delle rocce" il paesaggio non è sfondo, ma una parte molto significativa di tutto il dipinto, un autentico personaggio. Per Leonardo il paesaggio è attivo, come dimostrano i suoi studi di cataclismi, nei quali la forza della natura si impone in tutta la sua inarrestabilità. Una personalità come Leonardo non poteva non influire su giovani come Giorgione e Raffaello.

Possiamo fare qualche esempio?

A Siena, nella biblioteca Piccolomini, Raffaello, come giovane aiuto del Pinturicchio, rappresenta la pioggia e l'arcobaleno, mentre Giorgione e, accanto a lui, il giovanissimo Tiziano,

“ Il disprezzo di Michelangelo per l'arte del paesaggio: piccole opere per soddisfare il sentimentalismo femminile ”

no, si dedicano a rappresentazioni mitologiche o religiose, nelle quali i personaggi sono sprofondati nella visione dei cieli, degli orizzonti, del verde. Si discute se la Venere di Dresda sia di Tiziano o di Giorgione e se Tiziano vi sia intervenuto in un secondo tempo. Certamente si tratta di un grande dipinto, nel quale la contemplazione della figura e del paesaggio si assommano e rinforzano a vicenda, in un sublime messaggio di serenità.

Giorgione e Raffaello. Ma l'influenza di Leonardo a Firenze?

Anche a Firenze Leonardo non è passato invano. I disegni sensibilissimi di Fra Bartolomeo dimostrano un interesse per la vegetazione e per la calma dei vasti orizzonti, mentre Filippino Lippi è più vicino a Leonardo nel dare al paesaggio una presenza attiva, che si insinua in mezzo alle figure, proponendo altre parti del racconto. Si pensi, per esempio, come nella Crocifissione di san Pietro, da

TROVA L'ARTE. Continua il nostro «Viaggio in Italia» e il paesaggio di cui si parla, stavolta, nell'intervista in questa pagina è quello della pittura. A cominciare dalla rivoluzione del primo Rinascimento, ovviamente. Continua il nostro viaggio e continuano i racconti dei nostri scrittori. Ecco dunque Emilio Tadini, che ci porta in pellegrinaggio in Valsesia, al Sacro Monte. Ancora Sandro Onofri esplora le periferie romane, Dario Voltolini ci conduce sull'autostrada Torino Savona, Giulio Mozzi macina chilometri sui Colli Euganei, e un inedito Marco Santagata va in visita a Fontanelle. In ultima pagina la nostra antologia di classici a cura di Giuseppe Gallo.

Notti veneziane e Piramidi secondo Luca Campigotto

Le immagini che illustrano questo numero del «Viaggio in Italia» sono firmate da Luca Campigotto. Nato a Venezia nel 1962, Campigotto tra il 1961 e il 1986 alterna gli studi con alcuni viaggi che lo avvicinano alla fotografia. Nel 1990 si laurea in Storia moderna con una tesi sulla letteratura di viaggio nell'epoca delle grandi scoperte geografiche, poi elaborata nel volume «Veneziani in India nel XVI secolo» (Studi Veneziani n. XXII, Pisa 1991). Nello stesso anno inizia ad occuparsi professionalmente di fotografia d'architettura e per l'industria. Dal 1989 espone in Italia e all'estero, conducendo un intenso lavoro di ricerca personale. Sue fotografie sono conservate presso il Museo Fortuny e il Museo Correr di Venezia, l'Archivio dei beni Architettonici ed Ambientali della Provincia di Milano e presso collezioni private. Nel 1996 ha vinto il Premio Federchimica per la fotografia. Tra le sue opere ricordiamo: due volumi dedicati a Venezia («Zitelle», monografia sul complesso architettonico delle Zitelle, e «Venetia Obscura», un'opera dedicata alla città lagunare di notte edita in Italia, Francia e Inghilterra); «Dixie» (1995), mostra e catalogo dell'incarico collettivo affidato dal Comune di Milano sulla trasformazione della città; «Terre a nord-est», (1996) mostra e catalogo dell'incarico collettivo affidato dalla regione Friuli Venezia Giulia sul paesaggio a vent'anni dal terremoto; «Les trois grandes Egyptiennes» (1996), catalogo della mostra di 150 anni di fotografia sulle Piramidi.

de tramezzo della chiesa francescana, anziché essere suddiviso in varie scene, diventa un unico grande paesaggio nel quale si dispongono le scene della Passione.

E Michelangelo?

Michelangelo disprezzava i pittori di paesaggio come gente devota e capace soltanto di piccoli prodotti per il sentimentalismo femminile. Certamente questa sua posizione ha pesato, anche se è curioso sentirgli fare queste dichiarazioni nella chiesa di san Silvestro al Quirinale, dove si trovano i paesaggi di Maturino e di Polidoro da Caravaggio, che costituiscono una stupenda reinvenzione del mondo classico, con templi, cascate e una vegetazione mediterranea.

Una visione, anche questa, che non sarà priva di sviluppi.

Difatti. Questa visione di un paesaggio nuovamente classico e immaginato in una accumulazione di tempi, per cui rovine medioevali si accostano a strutture classiche ancora in piedi o fatiscenti, è il grande tema di meditazione della pittura di Annibale Caracci e poi del Domenichino, dell'Albani e, con altra sensibilità, del Guercino. Che da questi maestri evolverà fino a Poussin. Questo, alla fine del '500, inizio '600, è il momento più alto della elaborazione del paesaggio.

Ma prima, la Veduta.

Certo. Sullo scorcio del '500, nell'apertura dei rapporti fra l'Italia e la Spagna, si manifesta da noi un interesse per la rappresentazione concreta della vita cittadina. Velasquez soggiorna a Roma, ed è verso quell'epoca che appaiono le prime vedute di scene urbane. Piccoli pittori olandesi a Roma, come van Laer ed altri, che formano il gruppo dei Bamboccianti, dipingono scene popolari in ambienti romani contemporanei, più o meno ricostruiti. Questo genere fu molto apprezzato dai collezionisti ed ebbe una diffusione non soltanto locale. Ma è di nuovo in ambiente veneziano che il paesaggio italiano ha una sua grande impennata. Sebastiano Ricci porta con sé in Inghilterra il nipote Marco, che diventa autore di incantevoli vedute immaginarie della campagna, talvolta disseminate di rovine antiche. La stessa malinconia che hanno i cosiddetti Capricci del Canaletto. Ci sono poi altri pittori come Zais e Zuccarelli, che prediligono scene all'aperto sulle prealpi venete, con visioni del tutto idilliache e con scarsi elementi aderenti alla realtà. La loro attitudine è del tutto opposta a quella del Canaletto e del suo nipote, Bernardo Bellotto, che è quella di documentare la realtà. Si pensi, per esempio, alle vedute del Bellotto delle demolizioni in corso a Dresda oppure all'immagine di Venezia con i tagliapietre del Canaletto. Si tratta di una cultura delle città in trasformazione, che avrà un peso grandissimo nella pittura di un secolo e mezzo dopo, non soltanto in Italia.

luì dipinta nella cappella Brancacci, si vede passare nello sfondo san Paolo, che va pure lui al martirio.

Parliamo ancora di Venezia.

Certo. Si parla molto, a proposito della pittura veneziana, di Tiziano e di Palma il Vecchio, ma è fuor di dubbio che il più grande interprete del paesaggio, nella pittura veneta del '500, è Lorenzo Lotto. Da sempre, sin dalla pala di Asolo, per il Lotto il paesaggio è fonte di emozione e parte essenziale del racconto.

Dal Veneto alla Lombardia, a Milano, dove ha operato a lungo Leonardo.

La lezione di Leonardo a Milano ha avuto esiti diversi: da una parte, Cesare da Sesto, che pare fosse aiutato da uno specialista, il Verazzano, accoglie dal maestro l'interesse per la varietà della natura, mentre Bernardino Luini assume il paesaggio come riferimento costante e ambientale. Per esempio, in santa Maria degli Angeli, a Lugano, tutto il gran-